

La promozione culturale di un sistema ecosostenibile

Agostino Re Rebaudengo

Esiste un concetto microeconomico e individualista di «etica amorale» dell'imprenditore che decide di gestire la propria impresa muovendosi in perfetta indifferenza rispetto alle questioni di coscienza poste dal ragionamento morale: si tratta di un imprenditore che agisce al di là dell'orizzonte delimitato da qualsiasi principio etico di responsabilità sociale e che si ispira solo al perseguimento della massimizzazione del profitto nel minor tempo possibile, in cui anche solo riflettere sul senso dell'etica di impresa rappresenta una perdita di tempo-denaro.

Le cronache finanziarie, internazionali e nazionali si sono riempite di scandali e truffe, dai cosiddetti «furbetti del quartierino», personaggi da commedia all'italiana che si sono trasformati in tragiche maschere negative del nostro tempo, ai «furbi dei quartieri alti» del Financial District di Wall Street che rivelano un parossistico accanimento demoniaco nel perseguire scientificamente la distruzione della qualità della vita di migliaia di risparmiatori che, dopo una breve illusione di denaro facile in Borsa, sono stati spogliati di ogni ricchezza.

Siamo circondati da scandali che persino esteticamente, sin nella morfologia del loro manifestarsi, arrivano a disegnare una deformazione grottesca del senso della fiducia, che è il fondamento delle relazioni umane. Davvero un'impressionante stagione di condotte immorali che arrivano a lambire con la propria scia di fango anche i territori solo apparentemente intonsi, rarefatti e distanti dell'alta cultura: fatti clamorosi che mettono in discussione le motivazioni profonde, antropologiche, dell'agire e delle radici del male, senza risparmiare davvero nessuna distinzione di qualsiasi gerarchia sociale o culturale. In una situazione in cui la coperta finanziaria di disponibilità del Paese tende a restringersi, ci si chiede se sia più giusto investire nei valori della cultura piuttosto che in opere di rilevanza più direttamente sociale in sostegno di un sistema di *welfare* già zoppicante.

Ci si chiede drammaticamente quale debba essere il ruolo di ridefinizione degli ammortizzatori sociali e la loro estensione. È sempre più necessaria e centrale la presenza di una ricerca di principi etici di fondo per contribuire alla legittimazione della funzione figura dell'imprenditore, ma anche dell'impresa come organizzazione che naturalmente ha occupato, e sono convinto continuerà a occupare, una posizione di chiave di volta nel sistema di generazione della ricchezza. Si potrebbe discutere all'infinito sulle varianti possibili della parola «etica», se deve essere più ancorata a un modello confessionale, cristiano, calvinista, oppure totalmente laica. Ma qualsiasi sia l'opzione etica che si intenda sottoscrivere certamente non si può rinunciare alla comune matrice umanistica che assegna una indispensabile centralità al valore della persona umana.

Non può esserci impresa o imprenditore che cerchi di qualificare un primo embrione di etica aziendale se non a partire da un rispetto assoluto della libertà e della dignità umana.

C'è un problema di democrazia economica e di equilibrio etico nel momento in cui si rileva una tendenza così forte a livello globale verso la concentrazione della ricchezza, il dato è davvero impressionante: circa seicento persone al mondo detengono oltre il 50 per cento della ricchezza mondiale. Alcune fonti sostengono che sia addirittura l'80 per cento della ricchezza mondiale. Si tratta di un dato del tutto eloquente se si pensa che la popolazione mondiale è di 6 miliardi di persone! Tutto questo non può non porre interrogativi. L'accumulazione di capitali è un fattore imprescindibile del decollo industriale e dello sviluppo dei paesi emergenti che senza una classe di capitalisti non sono in grado di avviare la transizione verso l'industrializzazione e il decollo economico.

Ci sono paradigmi diversi di capitalismo, esistono varianti molto diverse degli assetti di *governance* e di controllo del capitale azionario.

La storia industriale italiana vede affermarsi una centralità della forma dell'impresa familiare. In questo modello di azienda diventa cruciale e fortemente aleatorio il trasferimento della proprietà privata nella successione ereditaria del patrimonio aziendale.

Il capitalismo familiare comporta fragilità che si palesano in tutta la loro evidenza nel momento del passaggio generazionale. In un'ottica di responsabilità sociale e di interesse pubblico alla creazione e alla valorizzazione della ricchezza, emerge un dovere etico di far funzionare al meglio la gestione e la *governance* di un'azienda al di là degli interessi patrimoniali di chi detiene le azioni. Nel governo delle aziende non deve essere dimenticata perciò in alcun modo la dimensione etica, in cui tutti devono fare la loro parte: la proprietà, il management, i collaboratori, i dipendenti. Recentemente c'è stata una «supervalutazione» nei confronti del ruolo del management: è sotto gli occhi di tutti un sistema che ha premiato con bonus astronomici risultati solo apparenti, in una logica di speculazione di breve periodo. Suonano ancora più inaccettabili le buone uscite miliardarie anche per manager che hanno agito male o malissimo. Una asimmetria tra risultati e sistema di incentivi per il top management che ha determinato un depauperamento colpevole degli asset delle imprese. Queste le colpe, direi anche gravi, ma incredibilmente il sistema capitalista, anche nelle varie interpretazioni, credo continui a essere se non propriamente il più indicato, certamente il meno peggio.

Un'azienda come Asja che da anni sviluppa soluzioni nel mondo delle energie rinnovabili, che si concentra sui processi di riduzione di CO₂, sia in ambito nazionale che internazionale, che presta grande attenzione alla ricerca tecnologica e all'innovazione nel campo energetico, non può che manifestare la propria soddisfazione nel percepire che forse è arrivato finalmente il momento perché questi principi di sviluppo sostenibile possano essere maggiormente condivisi dall'opinione pubblica.

Come Asja viviamo certamente un momento di maggiore ottimismo relativamente al cambio di sensibilità recente di fronte alla grande questione delle energie rinnovabili: si è rotto un blocco che fino a poco tempo fa impediva di applicare il protocollo di Kyoto in modo avanzato.

La vittoria di Obama ha rafforzato le idee e gli obiettivi già evidenziati da Al Gore. Ma ancora più forte, a mio parere, è, anche se mediaticamente meno enfatizzato dai giornali, l'obiettivo 20-20-20 fissato lo scorso dicembre dall'Europa che stabilisce entro il 2020 l'obbligo per gli Stati Membri di ridurre del 20 per cento le emissioni di gas serra, di ridurre del 20 per cento il consumo di energia, di portare al 20 per cento (il 17 per cento per l'Italia) il consumo di energia da fonti rinnovabili.

Confortanti cifre, le suddette, che fanno parte di un virtuoso programma di capacità energetica. Purtroppo, però, in questi anni l'Italia ha svolto un ruolo inerziale e non di catalizzatore dell'innovazione sia dal punto di vista politico, sia di elaborazione culturale e di priorità degli impegni del futuro. Siamo da questo punto di vista andati esattamente nel senso opposto, controcorrente rispetto al futuro e al progresso dello sviluppo ambientale. Invece di diminuire le emissioni di CO₂, le abbiamo aumentate.

Dobbiamo, pertanto, definire e sviluppare i temi eticamente sensibili come la sicurezza e la qualificazione di standard etici per l'intero nostro sistema produttivo. Non dobbiamo invece arroccarci in una battaglia conservatrice contro il nuovo, cercando una concorrenza diretta con paesi in via di sviluppo basati su economie scarsamente sensibili ai temi etici.

Viviamo un mondo a grande tasso di oblio in cui anche l'informazione diventa uno strumento di smemorizzazione delle vere questioni. Viviamo in un contesto in cui il fondamento valoriale della storia tende a essere sommerso dall'incapacità di trattenerne un processo di interrogazione e di indignazione verso il motore mediatico della falsificazione che è il nemico numero uno dell'etica. Le parole-chiave sono responsabilità, qualità, sostenibilità, socialità, creazione di valore. Serve una crescita generazionale di educazione e cultura dell'etica pubblica. Il costume italiano è ancora troppo fondato sul «privilegio» della mancanza di sanzioni per chi trasgredisce. Alcuni principi etici dovrebbero essere riaffermati e diffusi attraverso il sistema della comunicazione efficace. Bisogna assolutamente lavorare per il cambiamento e l'innovazione, sostenere le battaglie sul mantenimento di un primato manifatturiero del paese cercando di ripristinare una legalità della concorrenza e combattendo i fenomeni legati a un'economia illegale e di concorrenza sleale. Non si può rimuovere la consapevolezza e soprattutto non si può tollerare un'economia sommersa fatta di illegalità e mancato rispetto delle regole di una sana economia. Bisogna assolutamente investire con consapevolezza sulla ricerca e formazione per un'apertura al mondo globale e internazionale in cui possiamo ancora esprimere una forte impronta culturale. Bisogna avere il coraggio di non buttare i soldi della ricerca solo per distribuire denaro a pioggia, bisogna misurare i risultati dei centri di ricerca e finanziarli coerentemente.

La meritocrazia è un principio che deve ritornare a essere considerato positivamente in ogni programma di rilancio della vita economica del Paese. Bisogna ricominciare ad amare il nostro Paese e a sentirci responsabili dei nostri atti verso le generazioni che ci seguiranno.

Cosa aspettiamo per esempio a valorizzare l'enorme patrimonio storico e culturale che ci è stato trasmesso dal nostro passato? Si tratta di un giacimento di ricchezza incredibile che tutti ci invidiano e che può ben rappresentare il futuro del nostro Paese.

Siamo di fronte a un mondo fatto di miliardi di persone con un desiderio e una possibilità di accesso alla conoscenza sempre maggiori e allargato a popoli sempre più aperti alla cultura del viaggio. E l'Italia ha una densità di beni culturali enorme per metro quadrato. Non solo beni culturali storicizzati ma anche una apertura alle espressioni più avanzate della contemporaneità. In fondo non c'è etica senza cultura, e non c'è innovazione senza cultura, senza approfondimento, altrimenti si ricade nella banalità dell'inautentico.

Ecco perché credo fermamente che il mio dovere etico come imprenditore sia quello di creare innovazione e benessere, e in particolare, lavorando nel settore dell'ambiente e delle energie rinnovabili, sia anche quello di divulgare idee e principi di sviluppo economico sostenibili.

(Agostino Re Rebaudengo, presidente e amministratore delegato di Asja Ambiente Italia)